

La “guerra al terrorismo”: scontro di civiltà o guerra civile islamica? *

Per molti americani quella iniziata l'11 settembre 2001 è la quarta guerra mondiale: la terza è la guerra fredda, e pensano di averla vinta loro contro l'impero comunista. Hanno ragione?

La nozione di guerra mondiale è al centro di un vasto dibattito fra storici, sociologi e politologi. Si tratta di una guerra senza confini, capace di fagocitare e includere decine di conflitti locali, e di presentarsi dal punto di vista della percezione dei combattenti come scontro di civiltà. In questo senso la guerra passata dalla potenza all'atto l'11 settembre 2001 corrisponde alla definizione di guerra mondiale. Poco importa se Samuel Huntington abbia ragione o torto: nel mondo musulmano milioni di persone pensano che lo scontro in corso sia fra “i crociati e gli ebrei” e l'islam. Anche in Occidente una Oriana Fallaci scrive quello che – vero o no – milioni di persone pensano ma non possono permettersi di dire. Per quanto semplicistica e sbagliata, la sua posizione non può essere liquidata come sociologicamente irrilevante.

Tuttavia lo scontro di civiltà è solo una faccia della medaglia. Era così anche per le altre guerre mondiali. Da una parte si trattava dello scontro fra l'Occidente moderno e “qualcun altro”. Ma dall'altra le prime tre guerre mondiali erano *guerre civili europee* che esportavano le loro conseguenze in tutto il mondo. Tutte le ideologie coinvolte (democrazia, nazionalismo, nazismo, comunismo) erano nate in Europa, anche se lo scontro – in questo senso andando a corrispondere alla definizione di guerra mondiale – si estendeva pressoché ovunque, assorbendo e ridefinendo i preesistenti conflitti locali.

Oggi succede qualche cosa insieme di simile e di diverso. Quello che per un verso è uno scontro percepito come di civiltà, per un altro è anche stavolta una guerra civile che una civiltà esporta nel mondo. Ma non ci sono più guerre civili interne alla civiltà occidentale (in questo senso Francis Fukuyama pensava anni fa che fosse finita la storia). La nuova guerra civile è interna al mondo islamico, che pur non essendo la civiltà dominante è abbastanza grande dal punto di vista demografico (oltre un miliardo di persone) e del controllo delle risorse (il petrolio) per esportarla in tutto il mondo. È questa seconda faccia della medaglia che un'opinione pubblica polarizzata intorno a categorie semplicistiche non vede, e che del resto non è facile da vedere. Perché lo scontro non è tra musulmani “moderati” (una parola già difficile da tradurre in arabo) e “fondamentalisti” ma una guerra civile assai più complessa tra nazionalisti, tradizionalisti, conservatori, fondamentalisti e ultra-fondamentalisti dove le alleanze si fanno e si disfano rapidamente. Per esempio, i tradizionalisti wahhabiti dell'Arabia Saudita sembravano alleati degli ultra-fondamentalisti, che però hanno cominciato ad attaccare con il terrorismo le istituzioni saudite (e non più solo obiettivi stranieri in Arabia).

Qualche mese fa in Francia una collana editoriale era pubblicizzata da locandine che proclamavano “L'islam illuminista esiste!”, cercando di lanciare un nuovo soggetto: “l'islam dei Lumi” e semplificando il quadro della guerra civile islamica, come se questa vedesse contrapposti gli “illuministi” ai “fondamentalisti”.

Che cos'è questo “islam illuminista”? Esami-

nando testi per la verità non del tutto coerenti, sembra si tratti di una critica delle fonti islamiche simile a quella cui il metodo storico-critico sottopone da un paio di secoli le fonti cristiane. Questa critica liquida gli *hadīth*, i detti del Profeta, come in gran parte apocrifi e costruiti per i bisogni della comunità ben dopo la sua morte, e nel Corano distingue un nucleo teologico e morale “autentico” da prescrizioni contraddittorie sulla società, la pace e la guerra che rifletterebbero semplicemente situazioni contingenti ed esigenze di potere.

Da questa base gli “illuministi” arrivano a posizioni diverse, che vanno da un apprezzamento sostanzialmente non religioso per elementi islamici ridotti a semplici valori culturali fino a un islam ultra-progressista che abbraccia la separazione all’occidentale fra religione, cultura e politica, e inoltre abbandona ogni pretesa di universalità dell’islam e quindi ogni proselitismo.

Questo modo di procedere ricorda da vicino la *Haskalah*, la versione ebraica dell’Illuminismo che è alle radici sia di quelle “denominazioni” modernizzatrici ebraiche che controllano oggi la maggioranza delle sinagoghe americane, sia della ancor più diffusa riduzione secolare dell’ebraismo a semplice cultura. Per comprensibili ragioni, la somiglianza con un movimento ebraico non è sbandierata dagli “illuministi islamici”: è più strano che non la notino gli osservatori esterni.

Pur generando anche vigorose reazioni “ortodosse”, la *Haskalah* ebbe successo perché in molti paesi (non in tutti) le sue idee corrispondevano a quelle diffuse presso settori già molto ampi della popolazione ebraica. Le cose stanno in modo del tutto diverso per l’“illuminismo islamico”. Nelle sue diverse versioni, raccoglie pochissimi consensi fra i musulmani, sia nei Paesi a maggioranza islamica sia nell’emigrazione. Chi si presenta ai convegni spesso vive in Occidente o è protetto da regimi laico-nazionalisti di dubbie credenziali de-

mocratiche; talora tornando a casa rischia la vita, e il suo seguito è comunque scarso. Né si tratta di idee che potrebbero facilmente affermarsi tramite la scuola e l’educazione. Ci provarono i discepoli di Mustafa Kemal Atatürk (1881-1938) in Turchia e la dinastia Pahlavi in Iran: ma in quelle scuole di Stato “illuministe” avevano studiato i giovani che nel 1979 animarono la rivoluzione fondamentalista di Rūhollāh Khomeynī (1901-1989) e l’elettorato che nel 2002 ha portato al governo i partiti religiosi in Turchia.

Concentrare la propria attenzione solo sull’“illuminismo islamico”, in Occidente, rischia di dirottare verso battaglie contro i mulini a vento risorse che potrebbero essere utilmente impiegate nel dialogo con quell’islam conservatore che non ama Voltaire, non intende applicare il metodo storico-critico allo studio del Corano, non concepisce una democrazia che non sia dichiaratamente radicata nella religione, ma nello stesso tempo condanna il terrorismo e prende le distanze dal fondamentalismo. È più probabile che sia questo islam conservatore – che in paesi come la Turchia e la Malaysia è stato capace anche di vincere le elezioni – l’alternativa reale al fondamentalismo.

Note

* Il presente contributo trae spunto dalla conferenza intitolata: “L’attuale crisi irachena nel contesto geo-politico del Medio Oriente”, tenuta dal Dott. Introvigne il 7 maggio 2004 presso l’Aula Magna della Facoltà di Scienze della Formazione di Genova, organizzata nell’ambito dei Corsi di laurea in Scienze pedagogiche e dell’educazione, in Scienze della formazione primaria e in Scienze dell’educazione da Renata Carocci, direttore del DISSGELL - Dipartimento Interdisciplinare di Scienze Storico-Geografiche e Linguistico-Letterarie e dai docenti Graziella Galliano (Geografia umana, Didattica della geografia) e Roberto-Christian Gatti (Geografia umana), con il patrocinio dell’A.Ge.I. - Associazione dei Geografi Italiani - Gruppo di lavoro sulla geografia della religione.

